Giancarlo Ciancaglia

67 anni, licenza media inferiore con le 150 ore, pensionato, ex operaio di 4° livello alla Peraro di Rovigo (fonderia per pezzi d'auto, 250 addetti), ex delegato.

Intervista di Devi Sacchetto
Registrata nella sede della Cgil di Rovigo il 16 marzo 2001.

Nota
Durante l'intervista, l'intervistato ha cercato continuamente di stabilire un rapporto padre-figlio cercando di spiegare ogni cosa in modo sistematicamente articolato. Successivamente mi ha telefonato a casa, dicendomi che non avevo sistemato niente. In particolare parla dei suoi tre figli, due laureati e uno con diploma di Magistrale, che sanno scrivere e che possono sistemare l'intervista.

Mi racconta un po' delle sue origini, cioè cosa facevano il papà e la mamma?
I miei genitori hanno sempre lavorato in campo industriale perché Lendinara fin dall'inizio del XX secolo è stata l'unica cittadina che è sempre stata industrializzata; per il resto, anche a Rovigo, qualcosa di lavoro industriale è cominciato dopo la Seconda guerra mondiale, con il cotonificio. Ci sono passate generazioni intere, anche i miei familiari, mentre io non ho mai lavorato lì. Si chiamava jutificio e canapificio, allora, di Lampognani, un ebreo che si diceva era residente in Svizzera, doveva avere dodici di questi stabilimenti prima, durante e subito dopo la guerra. In quell'azienda dall'inizio del Novecento, sono passate mia nonna, mia zia, mia mamma, mia sorella e praticamente anche i miei nipoti che praticamente ci sono ancora, perché dopo lo jutificio, venti-venticinque anni fa praticamente è fallito. Dopo è venuta un'altra industria di calze. C'è ancora un mio nipote che ci lavora. Lì facevano la tessitura ai telai. Negli ultimi 15 anni in cui ha lavorato mia mamma è stata maestra d'opera, una volta non si chiamavano capi ma maestri d'opera. Venivano promossi sul campo insomma.

Quanti fratelli aveva?
Eravamo in tre fratelli, una sorella che ha lavorato lì dentro, dopo sposata si è trasferita a Pegli in Liguria dove vive ormai da quarant'anni. L'altro fratello faceva il calzolaio, è morto tre anni fa a 72 anni. E anch'io ho imparato a fare il calzolaio, mi davano la mancia, poi mi sono messo insieme con mio fratello a fare l'artigiano, poi fino agli anni Settanta ho fatto il calzolaio, il piccolo artigiano.

Ma che tipo di studi avevano fatto i genitori?
La quinta elementare, che per quegli anni era già abbastanza, pensa che mia madre faceva i conti a mente e ci arrivava prima di me che li facevo con la penna.

E i suoi fratelli che scuole hanno fatto?
Hanno tutti e due la licenza media.

Lei è sposato?
Sì, sono sposato e ho tre figli. I miei figli si sono acculturati. Io ho voluto fare sacrifici per poterli acculturare, perché anch'io avevo la passione di andare a scuola, per coltivarmi e acculturarmi, ma prima durante e dopo la guerra non c'era neanche il pane da mangiare, e mia madre per tenermi la rosettina nera che mi portavo a scuola la mattina, tirava la cinghia la sera.

Io a scuola ero abbastanza bravo, a dire il vero ero il migliore a scuola, dalla prima alla quinta. La mia maestra, si chiamava Sarti Sichiero Bruna ed era di Lendinara anche se ha sposato uno di Rovigo, a un certo punto e penso che sia successo poche volte nelle scuole sia una volta sia adesso, mandava da me i ragazzi perché io li ascoltassi quello che avevano studiato a casa e glielo riferissi. Dopo questo è diventato un boomerang perché quelli grandi e grossi che non avevano studiato mi minacciavano, mi dicevano che se andavo a riferire che non erano preparati allora mi avrebbero aspettato fuori per darmele. Io ho riferito alla maestra e lì è finito tutto. Ma eravamo arrivati a quel punto; io ho ancora a casa le pagelle, erano quelle del Fascio, e là ci sono i voti. Io ho sempre avuto la volontà di studiare ma allora come dicevo non c'era neanche il pane.

E i suoi figli cosa hanno studiato?
Io ho voluto realizzarmi attraverso i figli. Quando hanno finito la terza media li ho chiamati a raccolta, per ragionare assieme. Ho chiesto cosa avevano deciso, se andare a lavorare e allora io avrei fatto presto a trovare per farli andare in fabbrica, da giovani si fa presto a trovare da lavorare. Se invece avevano deciso di studiare allora io e la mamma ci saremmo sacrificati da un lato, e loro dovevano sacrificarsi dall'altro. E così hanno fatto e si sono realizzati culturalmente. Il primo ha fatto le magistrali l'anno integrativo, due anni a Psicologia a Padova per conoscere se stesso, e poi otto anni di musica e si è diplomato al conservatorio di Ferrara. Adesso da due anni insegna a scuola a tempo indeterminato, non insegna musica perché ci sono pochi posti; fa il maestro, per fortuna ha fatto le magistrali perché se si laureava o faceva altre cose non poteva insegnare alle elementari. Adesso è di ruolo da due anni ma insegna a Barruchella, non ha ancora la cattedra fissa ma il posto è fisso. Poi la più giovane ha studiato lingue, adesso da cinque anni lavora alle terme a Abano-Montegrotto. Se lo è trovato lei quel posto, perché io avevo trovato un posto qui a Rovigo in un'azienda, ma lei ha rifiutato. L'altro è dottore in economia e commercio, adesso sta facendo il tirocinio e poi si aprirà uno studio per conto suo. Da quel lato lì sono a posto, sono riuscito anche a fare la casa e a non pagare l'affitto, quello che mi manca è la salute.

E sua moglie cosa faceva?
Mia moglie faceva la bidella, è andata in pensione prima di me, perché a quei tempi sotto lo Stato bastavano meno contributi e prendono di più dell'operaio che ha fatto il dipendente, ma è andata così. Ha gli stessi anni miei. A me manca solo la salute, io sono stato operato di cuore e ho due *bypass* dal '95, poi sono stato operato anche alla prostata, problemi intestinali.

Tornando a quello che raccontava prima di quando andava a scuola, finita la scuola cosa si è messo a fare?
Quello che si poteva perché a quei tempi si imparava un mestiere fino a vent'anni, facevo il calzolaio ma a quei tempi non si prendeva niente, ti promettevano una mancia ma non te la davano mai. Finché poi ho imparato a fare le scarpe e mi sono messo a casa per conto mio. Avevo trovato uno, gli facevo le scarpe, le portavo e me le pagava e via così. Villanova del Ghebbo, Fratta Polesine, Lendinara, è una zona che nel campo della calzatura ancora adesso è un centro importante. Poi è arrivata la crisi del '68-'70, non si prendeva più niente, mio fratello si è ammalato, per lavorare bisognava essere in più di uno oppure avere operai, ma a quei tempi c'era la crisi e non potevo permettermi un operaio, allora ho smesso anch'io e mi sono messo a fare l'operaio, così è andata per gli ultimi vent'anni, ventidue. Fino a circa quarant'anni ho fatto l'artigiano e poi fino ai 61 anni e mezzo, quando sono andato in pensione di vecchiaia e non di anzianità, ho fatto l'operaio. Prima ho fatto un paio di anni in una sidreria a Castagnaro, dato che ho la patente da conduttore di caldaia a vapore negli stabilimenti. Io ho la quinta

elementare ma negli anni Settanta ho fatto i corsi delle 150 ore, io sono stato il primo qui alla Peraro a iscrivermi per il diploma di terza media, poi sono andato a Ferrara, per un anno nella Città degli studi a Ferrara ho fatto corsi. Con quel corso di conduttore di caldaia a vapore sono riuscito subito a diplomarmi. Fino alla fine degli anni Cinquanta si potevano condurre caldaie da 400-500 mq di superficie di riscaldamento senza avere la patente. Infatti quell'anno a Ferrara, perché non li facevano nello stesso posto tutti gli anni, a fare il corso con me veniva molta gente da Parma che nei caseifici non potevano più fare i conduttori senza essere abilitati e venivano a fare il corso. Loro lavoravano da anni nelle caldaie, avrebbero dovuto saperne di più eppure il giorno degli esami, c'erano tre ingegneri, si andava dentro uno alla volta e così io ero fuori ad aspettare il mio turno, e venne fuori uno della zona qui, che da tre anni faceva l'aiutante alle Cartiere Burgo a Ferrara e aveva fatto il corso con me, ed era stato bocciato. Eppure lui ci aveva lavorato per tre anni, io avevo fatto solo la teoria e solo qualche ora di pratica alla Salc, ma è diverso lavorarci dentro, anche perché ci sono un sacco di valvole, tubazioni ecc. Allora io sono entrato e c'erano i tre ingegneri e ho avuto anche fortuna, perché mi hanno interrogato in un ramo molto teorico e io sapevo tutto, anzi ho spiegato anche di più perché avevo fatto dei corsi da saldatore autogeno ed elettrico, allora conoscevo anche i materiali, il tungsteno, il carbonio ecc. In cinque minuti ho passato l'esame e mi hanno mandato a casa.

Dunque ha cominciato a lavorare a 11-12 anni. E allora cosa faceva oltre a lavorare? Andava in patronato, in parrocchia, cosa?
No, allora quasi dimenticavo. Le origini della mia famiglia sono di gente socialista da sempre, io abitavo in una frazione di Lendinara, a Ramo di Palo. Mi ricordo il prete, un pretone che si chiamava don Carlo Laurentis, e appena finita la guerra, io ero piccolo, mi ricordo la politica che entrava nella contrapposizione tra partiti, Socialcomunismo, Democrazia cristiana e così via e sapendo che a casa mia erano socialisti, non comunisti mai stati comunisti, ma per quattro, cinque anni quando passava a benedire le case saltava la mia famiglia, dunque in parrocchia non ci andavo. Andavo a giocare per le strade con i ragazzi, i soliti giochi di una volta, guardie e ladri, come si vede adesso che giocano nel Terzo mondo dove mancano i mezzi.

Dunque la sua istruzione...
Io sono stato sempre autodidatta.

Dicevo che essendo socialisti in famiglia, hanno anche passato qualche idea. Come erano i rapporti con suo padre, politicamente come la pensavano?
Beh è logico, una volta la vocazione la tramandavano ed essendo loro socialisti, io a 13 anni ero il segretario della Federazione giovanile socialista della frazione di Ramo di Palo, c'era ancora la Cral a quei tempi, io ero il segretario giovanile. Quando si andava a Fratta a commemorare Matteotti, in bicicletta con la bandiera si andava a Fratta. Dopo sono cominciate anche le lotte contadine finita la guerra, nel '50-60 ci sono stati degli scioperi qua in Polesine che non erano uno scherzo. Mi ricordo che a metà degli anni Cinquanta fino quasi agli anni Sessanta quanti scioperi, uno è stato terribile, 45 giorni di sciopero. I lavoratori andavano a fare i picchetti e anche lì i "boari", quelli che avevano le stalle con le bestie, non potevano alzarsi per dare da mangiare alle bestie e tanti animali sono morti senza cibo e acqua; si sentivano quelle mucche che urlavano e facevano anche pietà. Io non sono mai arrivato a tanto. E poi piantavano dei chiodi nei campi di erba medica, le "spagnare", perché quando andavano a tagliare l'erba rompevano tutto. Io ho partecipato agli scioperi però quelle cose non mi sentivo di farle. Adesso sono contento di non averle fatte, perché come diceva Trentin: "Lo sciopero meglio riuscito è quello che si riesce a evitare", certo che per evitare lo sciopero bisogna arrivare a un compromesso,

sedersi a un tavolo e discutere, discutere finché si trova un compromesso dove non perdono tanto né gli uni né gli altri. Certo che se non si arriva al compromesso ognuno si assume le proprie responsabilità. A quei tempi ci sono stati dei momenti di contrapposizione bestiale, nel '53 quando Scelba è stato ministro dell'Interno per 3 anni, in quei 3 anni nelle piazze ci sono stati 73 morti, la Celere.

Volevo chiedere dell'ambiente sociale, che tipo di ambiente sociale c'era in genere? Operai, artigiani... che aria si respirava?
Gli artigiani ci sono sempre stati, c'era un ambiente organizzato sindacalmente. Perché oggi tutte le cittadine dell'alto Polesine sono sviluppate e Lendinara invece è andata giù? Perché gli industriali ci stavano attenti. A Lendinara c'era lo jutificio e canapificio si chiamava, pensa che durante e subito dopo la guerra erano occupate 1500 persone, quasi tutte donne e venivano a lavorare in treno da Rovigo, da Fratta, da Costa, da Badia, da tutte le parti. Dove c'era l'industria era facile che il sindacato si organizzasse e infatti sindacalmente a Lendinara eravamo forti, molto organizzati, con le commissioni interne. Poi lo jutificio è fallito, altre fabbriche non hanno attecchito e sono fallite. Poi è venuta la legge che favoriva gli investimenti nelle zone depresse, come Lendinara ed è arrivata la Godars, la General confezioni e hanno fatto stabilimenti da 200-250 persone nel campo delle confezioni, ma stavano lì dieci anni fintantoché non pagavano i contributi, e dopo quando scadevano i dieci anni non venivano controllati dato che c'era la Democrazia cristiana, e quando dovevano dopo dare corso ... di notte mettevano i catenacci e sparivano e chiudevano tutto. Dopo c'è sempre stata crisi e non siamo più stati capaci di risollevarci, anche perché l'ho sentito io stesso Riello, che è stato anche presidente nazionale dei giovani industriali, che a Badia ha un'industria di riduttori con 300 persone, qualche anno fa ha detto che a Badia si può investire liberamente e i lavoratori non creeranno conflittualità. E infatti a Badia non si è mai stati capaci di organizzare i lavoratori nel sindacato, e allora gli investimenti li facciamo a Badia dove i lavoratori li puoi girare come vuoi. A Badia Polesine una volta si faceva la fame e non c'era niente e oggi invece sta meglio di Lendinara.

Qual è stata la sua prima esperienza di vita, un'esperienza forte che ancora adesso ricorda?
In tempo di guerra, io abitavo in campagna, in una zona dove i tedeschi avevano fatto la polveriera, per le munizioni, lungo le strade nascoste tra le siepi c'erano cataste di munizioni fino a Canda, Castelguglielmo, per 16-17 km c'erano munizioni dappertutto coperte con i rami degli alberi. I tedeschi erano dappertutto, venivano in casa. Ricordo che siccome si faceva la fame in tempo di guerra, io ero ragazzino, e in mezzo alle munizioni c'erano dei vasi in cristallo dove mettevano dentro la miccia perché si conservasse. Io e mio cugino andavamo a rubare in mezzo a queste cataste, la pattuglia passava ogni mezz'ora se ti prendevano ti portavano a casa e i tuoi genitori li mettevano al muro subito. C'era dell'incoscienza ma c'era la fame. Mia madre questi vasi li dava a una persona che in cambio le dava dello strutto per condire la pentola. Per un po' di strutto si rischiava la vita.

Lei adesso fa parte di qualche associazione di volontariato?
No, io non faccio niente, mia moglie sì.

Prima mi diceva che è nato in una famiglia di socialisti, che rapporti ha avuto con la religione?
Io sono un laico, io non sono contrario a nessuno, però non sono religioso. Mia moglie sì, ma io non la sento, e io faccio una cosa se la sento altrimenti no.

Tornando a quando ha cominciato a lavorare, qual è stato il suo primo impatto con un padrone?
Con un padrone ho avuto un impatto a vent'anni, fino a vent'anni facevo il garzone e c'era chi mi

insegnava, può essere considerato un padrone dato che mi comandava. Quando dopo prestavo la mia manodopera e lui mi pagava, era a Villanova del Ghebbo, mi dava le scarpe da fare a casa. Andavi là a prenderti il materiale, le tomaie, cuoio e dopo circa dieci giorni quando avevi fatto venti-trenta paia gliele portavi.

E come è stato?
È stato che prendevi poco perché dovevi metterti in regola per conto tuo, pagarti i contributi. Andavi a prenderti il lavoro così e prima del '67 i contributi non erano nemmeno obbligatori. Ti pagavano le scarpe 500-550 lire il paio per la manodopera.

E la prima volta che ha ricevuto una paga?
Siccome mio padre è morto abbastanza giovane, siamo rimasti io e mia madre perché mio fratello e mia sorella si sono sposati nel '48. Nel '56 ho fatto il militare, allora ho provato a restare a casa ma allora la legge diceva che un fratello maschio per la custodia della mamma bastava, anche se lui era fuori dalla famiglia. Insomma ho dovuto partire militare. All'inizio è stata brutta perché io non volevo fare il militare, era una cosa che non sentivo, facevo il lavativo ed ero sempre consegnato. Ma avevo trovato il modo di andare lo stesso in libera uscita perché avevo gli amici alla porta, finché sono venuti a saperlo e allora il tenente comandate del plotone, un certo Caliazzi, era napoletano, mi ha chiamato e mi ha detto vieni qua, ero a Casal Monferrato perché io ho fatto il Car lungo non quello corto, e lì ho fatto il corso da marconista, da radiofonista, la parlantina ce l'aveva e mi ha detto guarda che sappiamo tutto quanto, cerca di non fare il furbo perché vai a finire male. Poi c'è da dire che dalla libera uscita lì dentro potevi portarti il giornale la "Gazzetta dello Sport", ma se volevi "l'Avanti" o "l'Unità" non te lo permettevano. Quando io andavo fuori andavo in sezione a Torino, in una sezione del partito socialista perché ce n'è tante nei grandi centri e mi leggevo "l'Avanti", oppure me lo comperavo e lo leggevo seduto su una panchina al Valentino, e sono venuti a sapere che io in libera uscita leggevo un giornale "eversivo": per le forze armate "l'Unità" e "l'Avanti" erano giornali eversivi, mi hanno chiamato anche in fureria e anche lì mi hanno dato il chi va là.

Ma chi l'ha formato politicamente?
A quei tempi a Ramo di Palo il partito socialista era molto forte, nella zona del Canton, nella via dove abitavo io, c'era un comunista soltanto, eravamo tutti socialisti, e allora si facevano le riunioni di caseggiato, si faceva il porta a porta, non come adesso che ci sono i funzionari di partito, in mezzo alla gente adesso non c'è più nessuno, nessuno viene più coinvolto in mezzo alla gente per sentire i loro problemi, ma a quei tempi là non avevamo la sezione, c'era solo il Cral a Ramo di Palo e poi ci hanno buttato fuori anche da là e quindi la nostra sezione era in casa di Angelo Veronese, un socialista; non potevamo permetterci di fare la sezione perché chi mai ti versava i contributi? Così ci autofinanziavamo con la nostra mancia.

Ma c'è stata una persona che lei ricorda particolarmente importante nella sua formazione politica?
Più di una persona, c'era Angelo Veronese e poi Nil Ambrosini, tutta gente che abitava lì. Loro erano anziani, socialisti della prima ora, al loro seguito tanta gioventù veniva assorbita. La domenica si andava per le case a distribuire "l'Avanti" nelle famiglie, 20-30-40 giornali ogni domenica, tutte le famiglie facevano in modo di avere i soldi per comperare il giornale la domenica, per leggere "l'Avanti" e poi i comunisti "l'Unità", loro erano organizzati forse anche meglio di noi.

Lei fino a quando è stato iscritto al Partito socialista?

Io sono stato iscritto fino alla scissione del Partito socialista italiano. Con la scissione, quando a Venezia c'è stato il XXVI Congresso, nel '56, allora c'è stata la svolta di Nenni, perché prima praticamente socialisti e comunisti si identificavano, e infatti prima nel '48 e poi nel '53 le sinistre hanno perso le elezioni per l'errore di parlare di socialcomunismo. Dal '56 c'è stata la svolta, la frattura fra Partito comunista e Partito socialista, con il XXVI congresso del Partito socialista a Venezia. Da allora c'è stato un indirizzo diverso, quello di Nenni e da allora è entrata nel partito della gente che a mio parere non aveva niente a che spartire con la vocazione socialista. Sono rimasto iscritto ancora un bel pezzo, poi alla fine degli anni Sessanta, inizio degli anni Settanta, c'è stata la frattura del Psiup, l'ala sinistra si è staccata, ho anche un bel libro a casa. Da lì mi sono staccato anch'io, e con il segretario che era uno di Adria, abbiamo formato il Psiup qui in sezione a Rovigo. Poi mi sono candidato alle amministrative e comunali di Lendinara e sono stato eletto nelle file del Psiup come consigliere comunale. Noi e i comunisti eravamo in minoranza, il Psiup si è staccato perché i socialisti avevano voluto formare il centrosinistra con la Democrazia cristiana, e noi siamo rimasti all'opposizione. Qualche anno dopo ci sono state le elezioni politiche e siccome noi del Psiup non eravamo benvisti da una parte del Partito comunista, perché appena arrivati alle votazioni siamo riusciti subito. A quei tempi per poter fare la conta e portare senatori e deputati a Roma bisognava arrivare a un *quorum*, superare un certo numero in una zona, e allora anche tutti gli altri voti sparpagliati per l'Italia venivano conteggiati, ma se tu non riuscivi ad avere il quorum tutti i tuoi voti andavano persi, venivano conteggiati in percentuale per i partiti che più grossi erano e più avevano. Il primo anno noi già siamo riusciti ad avere un bello spazio, ma lo spazio si poteva trovare in mezzo tra il partito comunista e il partito socialista, e noi 800-900.000 voti li avevamo. I comunisti hanno visto che avevano perso dei voti perché anche alcuni comunisti avevano votato Psiup e così non eravamo visti bene. Dopo sono venute le elezioni politiche e noi non siamo riusciti a raggiungere il *quorum*, pensare che bastava che in Lombardia, dove i comunisti di voti ne avevano tanti, bastava che facessero confluire 2-3.000 voti a noi, e invece hanno fatto di tutto per farci sparire perché gli davamo fastidio. Così i nostri 600-650.000 voti sono stati divisi tra tutti gli altri dato che non avevamo raggiunto il quorum in una zona. Noi siamo andati allo sbando, quando non siamo più stati rappresentati il Psiup è andato in crisi dopo due o tre anni. In quegli anni siamo venuti qui a Rovigo per dare vita al Psiup e poi una sera ci siamo riuniti praticamente per farlo morire. Io non ero più niente, né socialista né comunista e mi sono trovato nel Consiglio comunale come indipendente, indipendente di sinistra. Siccome ci vuole un terzo dei consiglieri per poter chiedere la riunione del Consiglio d'urgenza, i comunisti erano in nove, ci voleva il mio voto per fare dieci, eravamo trenta consiglieri, così hanno cominciato a farmi la corte per assorbirmi, ma niente da fare, io non volevo farmi assorbire da niente. Finché poi mi sono messo d'accordo con Bisquola a Lendinara, che anche lui era dissidente dal Partito comunista e ha fatto anche un libro, fuori dal Partito comunista, ce l'ho anch'io a casa, ha scritto a Berlinguer sul dissidio con il direttivo del partito. Io mi identificavo e mi ero quasi convinto di fare l'indipendente per il Partito comunista. Allora si faceva il preconsiglio prima del consiglio comunale, io e i consiglieri comunali comunisti per avere poi la stessa linea in consiglio, e una sera c'era un quadro del Partito comunista, che adesso è morto, io volevo annunciare che sarei confluito nel Partito comunista ma lui ha sollevato lo scandalo e mi ha accusato dicendo che per colpa nostra in certi comuni loro avevano perso voti. Così ho detto che se questa era l'accoglienza io non sarei più entrato nel Partito comunista. Da allora non sono stato più iscritto da nessuna parte. Dopo a Lendinara c'erano le nuove leve del Partito socialista, era entrato un certo Antonio Ferlin che è stato per otto anni sindaco di Lendinara, quello degli autobus. Diceva di avere buona volontà, e quella ce l'aveva, ma diceva mi manca l'esperienza, sono attorniato da bella gente qua; pensa che si faceva un preconsiglio del Partito socialista e dopo cinque minuti la Democrazia cristiana sapeva tutto quello che avevamo detto, perché c'era chi cambiava giacca in fretta,

queste cose sono sempre successe. Allora ho pensato di provare a rientrare nel Partito socialista, ma sempre senza tessera, per vedere se potevo dargli una mano, un indirizzo. Sono rientrato per qualche anno ma poi alla fine della legislatura non mi sono più candidato. Lui mi ha scritto, mi ha chiamato, ma io non mi sentivo più a casa mia, andavo in sezione e mi vedevo attorniato da gente che era lì solo per fare i propri interessi. Io sono un socialista per vocazione, ma da allora non ho avuto più tessere di nessun partito, non ho fatto più niente. La mia ideologia di sinistra ce l'ho sempre ma non ho avuto più tessere.

Tornando al lavoro svolto, prima ha fatto il garzone, poi sostanzialmente lavorava a domicilio a casa sua, poi ha fatto l'artigiano, e dopo ?
Sì, come artigiano ero iscritto per i contributi e tutto, dopo si è ammalato mio fratello e non potevamo assorbire manodopera perché alla fine degli anni Sessanta, inizi Settanta erano anni brutti e dopo ho smesso, i soldi per i figli non bastavano più, per fortuna avevo la casa di mia proprietà, anche mia moglie ha detto che era meglio prendere la giornata.

Allora è entrato in fabbrica ...
Sì, ho fatto per un paio d'anni al la sidreria, mosti e concentrati, a Castagnaro, e dopo sono entrato alla Peraro e ci sono stato ventidue anni finché sono andato in pensione. La Peraro è un'industria metalmeccanica, una fonderia per pezzi di auto, era fallita poi sono venuti qua; dopo sono andati sotto la Fiat e adesso mi sembra che siano sotto una società spagnola, non so bene. Ho lavorato lì fino all'11 maggio del '95, quando sono andato in pensione di vecchiaia, e lì gli ultimi 10-12 anni ho fatto il rappresentante dei lavoratori.

Con che tipo di contratto è stato assunto?
Nel '73 sono stato assunto a contratto fisso, a quei tempi si faceva così. Allora cercavano personale, nella prima metà del '73 c'era come un *boom* nel Veneto, cominciava già allora specialmente nel metalmeccanico che non era ben visto dalla gente, specialmente la fonderia, non era difficile trovare un posto come metalmeccanico. Lì dentro io sono sempre stato in animisteria, Bigoni era in modelleria dove ritoccava i modelli, dopo le casse d'anima e i modelli li portavan o in animisteria e noi facevamo le anime, che poi andavano nell'impianto per la ramolatura e la colata. Io materialmente facevo le anime con le sabbie prerivestite con resine e additivi, e le macchinette a caldo e a freddo che sparano le anime. Le macchine erano automatiche, noi seguivamo le macchine. Il lavoro era ripetitivo purtroppo. Poi c'era l'impianto con il binario che andava avanti tanto al secondo e avevi tante anime da ramolare e mettere giù; se non facevi in tempo si bloccava tutto. Io avevo un certo numero di anime da fare nelle 7-8 ore di lavoro, se non era possibile farle perché la macchina era rotta o qualcosa, allora chiamavi il capo e lui scriveva, perso mezz'ora per questo o per quello.

Che atteggiamento aveva lei verso il lavoro, le piaceva?
Il lavoro non mi dispiaceva, perché come animista ero anche apprezzato dai capi, io un'anima la vedevo subito se andava bene, la sentivo dal peso se era cotta giusta, perché poi con la ghisa a 1.350° se l'anima non andava bene scoppiava e tutto andava scartato. Dopo 4-5 anni io non ero più alla macchina, ero al banchetto, perché alle casse d'anima in realtà bisognava fare le prove, fare delle modifiche, c'è una certa elasticità del pezzo, varia tra un limite minimo e massimo, dentro lì deve giocare altrimenti poi il pezzo diventa scarto. Allora perché l'anima venisse fuori bene, le casse d'anima andavano modificate, sistemarle, fare le prove, fare i campioni delle anime, e poi stuccare, ritoccare, sbavare. Io allora ero addetto a questi pezzi. C'erano i periti che facevano il campione e mi dicevano, fammi 40-50

anime come il campione, le modifichi in modo che noi dopo facciamo le prove. Gli ultimi anni io sono sempre stato adibito a quei lavori lì e non sono più stato addetto alle macchine. Allora quando vedevo che le anime venivano bene, perché certe malizie i capi e i periti non le conoscono, e se vuoi che la cassa d'anima chiuda bene, specie per le anime a caldo che se c'è più calore da una parte che dall'altra, le fibre si allungano in modo diverso, non chiude più bene, e queste cose chi ci ha lavorato le sa, basta un piccolo tocco ma io lo sapevo.

Allora è entrato in fabbrica in anni abbastanza caldi, come era il clima in fabbrica?
Erano bene organizzati, sindacalmente, non ho fatto fatica a inserirmi. Quando sono entrato nella Peraro a Rovigo c'era solo la Cgil, perché la Cisl e la Uil contavano poco, quasi niente. Infatti da lì, dalla Peraro sono usciti quasi tutti i funzionari provinciali del sindacato.

Ma quando è entrato, dato che aveva già una storia politica sulle spalle, come è stato l'approccio?
L'approccio è stato bellissimo, perché io ero da sempre iscritto alla Cgil, con la fabbrica mi sono iscritto ai metalmeccanici ma la Cgil per me è la mia casa, anche adesso che sono pensionato pago la tessera.

Ma si ricorda quando si è iscritto la prima volta alla Cgil?
No, non me lo ricordo, ma avrò avuto 13 anni, ho a casa delle tessere di 50 anni fa. Allora la delega si faceva con la marchetta, venivano ogni mese od ogni 2-3 mesi a casa a mettere il bollino sulla tessera, il funzionario provinciale veniva a raccogliere il contributo, non come adesso che se lo trattengono. Adesso i funzionari sono come impiegati, ma a quei tempi dovevano guadagnarselo. Tu eri iscritto al partito e al sindacato e loro venivano a casa a mettere la marchetta e con quei soldi loro dovevano vivere, facevano quasi la fame.

Che orario di lavoro faceva?
I tre turni, dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22 e dalle 22 alle 6. Dopo è stato stravolto tutto, negli ultimi anni bisognava lasciare spazio per i forni, per aumentare la produzione non c'era ghisa sufficiente, andava bene se facevi piccoli con la siviera di ghisa da 20 quintali facevi tanta strada, ma se facevi pezzi da 70-80-90 chili, pezzi di motori, collettori, allora ce ne voleva di ghisa. Non c'erano forni sufficienti e allora c'erano momenti di pausa e per coprire i momenti di pausa ci toccava sederci con la controparte e studiare dei turni diversi, più elastici, lasciando degli spazi. Così fra un turno e l'altro si lasciava un'ora di spazio per poter caricare i forni, così quando entravano avevano ghisa sufficiente e c'erano meno pause. Poi c'era il turno di mattina, il 6x6, si faceva il 2x5x8; con il 6x6 invece si lavorava anche il sabato.

Si facevano anche tanti straordinari?
Si faceva qualche straordinario, non tanti. Io ne ho sempre fatti pochi.

Il suo lavoro alla Peraro era nocivo?
Sì, senz'altro. C'era l'inquinamento, la silicosi, pertanto anche in quel campo si potrebbe ragionare. Anch'io ho la silicosi addosso, e non solo io ma anche tanti altri. Dal 1986 dall'Inail di Treviso, perché da Rovigo mi hanno mandato a Treviso, mi è stata riscontrata una forma di silicosi granulare iniziale, leggera, ma lì mi hanno riconosciuto una percentuale del 12%. A quei tempi con l'11% ti davano un incentivo, avevi una piccola rendita. L'hanno riconosciuto loro, ho tutto a casa. Sono passati 7-8 anni, ogni anno, anno e mezzo andavo al controllo finché me l'hanno portata al 18%, nel maggio '93. Mi

hanno riconosciuto dal 16 al 18% perché si era ampliata. Verso la fine del '93, io già lo sapevo perché la dottoressa me l'aveva detto che le invalidità con basse percentuali, al di sotto del 20-25%, le avrebbero tirate via tutte. È come con l'acqua, c'era l'atrazina ma alzavano i parametri e la rendevano bevibile lo stesso. Io me ne sono accorto una volta che l'Inail di Rovigo mi ha mandato a casa tutta la documentazione dicendo che da Treviso mi mandavano al Cto a Padova, per fare un'analisi completa. Ho capito che me l'avrebbero tolta, perché mandarmi a Padova adesso dopo che a Treviso ai controlli avevano trovato tutto? Infatti, fatto il controllo a Padova sono passati mesi e non arrivava niente, e con l'Inca qui sotto sono andato a vedere e mi hanno detto che c'era disaccordo nella commissione, una parte voleva togliermela e una parte no, in conclusione mi hanno fatto sapere che avrei percepito questa rendita fino al dicembre del '93 e poi stop.

Che stipendio aveva?
All'inizio erano 73.000 lire e poi si andava avanti. Io sono stato assunto con il secondo livello, sono passato al terzo dopo 18 mesi perché per contratto dopo un anno e mezzo si passa dal secondo al terzo, e dopo per passare dal terzo al quarto dovevi fare una specie di specializzazione; c'erano delle macchinette per fare la sabbia prerivestita, allora io e qualche altro ci hanno messo lì a fare la sabbia prerivestita invece di farla arrivare dalla Francia pronta e tutto. Quello era un livello più alto e da lì dopo 7-8 mesi sono passato al quarto livello, lo stipendio non me lo ricordo, saranno stati 1.000.000, 1.300.000, alla fine forse era 1.500.000. Poi c'era il premio di produzione, e il contratto integrativo.

Com'era il controllo da parte dei capi?
Il controllo era continuo perché i capi vivevano con noi, ogni reparto aveva il suo capo presente. I capi cercano sempre di fare l'interesse della ditta perché dopo a fine anno, se riescono a far fare, loro hanno un premio. Logico che ti controllavano, misuravano il lavoro che avevi fatto.

È un lavoro che richiede fatica fisica?
In certi posti c'è la fatica fisica, ma in altri c'è lo stress del caldo e dell'inquinamento. Il mio lavoro non richiedeva fatica fisica, perché non ce n'è nel fare le anime, anzi dopo quando avevo il banchetto ero quasi sempre seduto a sbavare, a stuccare. Questo per me, ma quelli che erano vicini alle macchine, specialmente d'estate, con il caldo lì davanti, con i fumi che vengono emanati, con gli occhiali che potevano spaccarsi e accecarti, e ci voleva anche la mascherina per l'inquinamento; occhiali e mascherina fanno a pugni tra loro.

Ma sul lavoro si riusciva a parlare con gli altri?
Sì, certo che si parlava, e poi potevi andare al gabinetto quanto volevi nelle 8 ore. Adesso non so, ma quando c'ero io figurarsi, in un'azienda metalmeccanica dove si doveva pensare alla salute, in un ambiente malsano vuoi che non ti dessero il permesso, li portavo davanti ai cancelli in 5 minuti. Sai quante volte li ho portati ai cancelli, perché magari qualcuno veniva punito per un motivo o per l'altro, se per noi la punizione era immeritata ci si parlava, allora cosa decidiamo, se non la revocano in 2 minuti blocchiamo tutto, allora si chiamava il direttore o chi per lui e bisognava arrivare al dunque in fretta altrimenti si faceva sciopero.

Quante persone ci lavoravano?
Allora eravamo più di 400 persone, adesso saranno 250.

Nel suo lavoro ci voleva una certa capacità professionale?

Oddio, ci vuole cervello dappertutto per lavorare, dipende dall'azienda, magari se sei davanti a degli apparati con dei bottoni da spingere è un'altra faccenda, ma in un'azienda metalmeccanica non ce n'è poi tanti, va bene non essere stupido ma in 5-6 giorni uno impara a produrre come chi lavora da 7-8 anni.

Ma quando era al lavoro lei a cosa pensava? Pensava solo al lavoro, pensava a fuori?
Qualche volta se il lavoro ti dà soddisfazione pensi al lavoro, ma certe volte cerchi di pensare a tutt'altro per far passare il tempo. In certi momenti pensavo a come mi ero ridotto, dopo tanti anni lavorare in fonderia, certe volte mi pentivo di non aver continuato il lavoro fuori. All'inizio speri sempre di stare solo un po' di tempo ma dopo il tempo passa e ti rassegni. Poi sai che a casa c'è bisogno, i figli diventano grandi e studiano, i tuoi soldi non possono mancare, se vuoi almeno realizzarti attraverso i figli, che almeno loro possano studiare.

Che rapporti c'erano con i compagni di lavoro?
Io avevo rapporti bellissimi, perché come ho detto per gli ultimi 10 anni ero il rappresentante, la metà votava per me. Io adesso sono venuto in treno da Lendinara, sono sceso e c'erano 3 seduti su una panchina, lavoravano con me ma adesso non lavorano più là, ebbene uno appena mi ha visto mi è venuto incontro e quasi si metteva a piangere; così siamo stati un po' a parlare. Io ho sempre avuto come ti ho detto... magari con qualcuno... ma io ero quasi idolatrato là dentro. Pensa che quando c'ero io, la commissione era di 18 e si era liberi di votare o no ma votavano quasi tutti, io sono sempre stato votato molto, più di tutti, lo può dire anche Bigoni che è qui, se vuole dire la verità. L'ultima votazione dove c'ero io è stato quasi un suffragio per me, il 47% ha votato per me e la rimanenza ha votato per gli altri 17. Perché vedi, quando io facevo l'assemblea coinvolgevo i lavoratori, i lavoratori bisogna coinvolgerli, corresponsabilizzarli, non bisogna dire una dritta, bisogna dire la verità fuori dai denti, anche se la verità è cruda. A volte la verità può essere cruda perché non sempre le cose vanno bene, e i lavoratori devono saperlo perché i lavoratori sono adulti e vaccinati, e dunque devono recepire capire e confrontarsi e ragionare insieme, sia delle cose belle che delle cose brutte. Invece certi hanno il vizio di dire la loro verità, non la verità. Io dalla Cgil, e non ho niente da dire, ma non è che sono stato visto molto bene, perché in Cgil gli stavo stretto però non potevano fare a meno di me perché io rappresentavo la gente. Io ogni anno facevo 30-40 deleghe, ai giovani che venivano assunti, e le facevo quasi tutte io, passavano da me, magari poi le davo agli altri, a Montagnolo e quella gente lì.

Qual è il modo migliore per coinvolgere un giovane?
Parlargli da genitore, io avevo già una certa età, questi giovani che venivano assunti con il contratto di formazione a 24 mesi. A me sembrava di vedere i miei figli e mi veniva quasi da piangere. Ma come, dicevo, dicono che c'è il marcio tra i giovani, se si adattano a vent'anni a venire in questo ambiente malsano, che dopo 20 anni vai fuori distrutto nei bronchi, perché l'aria là dentro pur con tutti gli accorgimenti, la tagliavi col coltello, questi giovani dovevano avere una grande necessità a casa e tanta buona volontà. Allora io sapevo che assumendoli con il contratto di formazione il sindacato non ha voce in capitolo, lo Statuto dei lavoratori non vale per loro, l'azienda può fare il cavolo che vuole con il lavoratore, ma noi facevamo di tutto perché questi giovani che avevano bisogno rimanessero a tempo indeterminato, ma bisognava poi mettersi d'accordo con l'azienda e su chi sceglieva l'azienda. Allora noi parlavamo con loro, siete ricattati dall'azienda ma avete davvero bisogno, 'Sì perché io ho mio padre ammalato e devo lavorare', e noi gli si diceva stringete i denti sperando che il capo, perché tutto dipendeva dal capo, dal rapporto che il capo portava in direzione. Se ogni tanto stavano a casa con gli acciacchi, non perché erano fannulloni ma perché l'ambiente stesso, e il capo nel suo rapporto diceva

che quello là in 24 mesi era andato in malattia 10 volte, quello non veniva riconfermato, allo scadere dei 24 mesi veniva buttato fuori e magari aveva bisogno del lavoro. Allora io raccomandavo di stringere i denti, siete giovani e 24 mesi possono essere tanti come pochi, dopo se riuscite a farvi assumere a tempo indeterminato siete coperti dallo Statuto dei lavoratori e tutti i diritti che hanno gli altri li avete anche voi, e dopo potrete essere coinvolti e compartecipi in tutto quello che succede e in tutte le battaglie che faremo dopo, battaglie che servono per difendere anche i vostri diritti, ma finché erano scoperti non si poteva coinvolgerli più di tanto, perché coinvolgerli voleva dire danneggiarli. Qualcuno è stato danneggiato, se conosci Mosca che ha voluto coinvolgerli, e li ha coinvolti in misura tale che dopo li hanno buttati fuori tutti, e avevano bisogno di stare dentro.

Ma che tipo di gestione aziendale c'era?
L'azienda fa i suoi interessi, la Peraro ha sempre dialogato con il sindacato, era costretta, perché il sindacato della Peraro è sempre stato pilota per tutta la provincia. I contratti integrativi li facevamo noi per primi e se riuscivamo a farli noi dopo li facevano anche tutti gli altri. Eravamo l'industria pilota per quanto concerneva il sindacato in fabbrica, tanto che i quadri provinciali della Cgil sono venuti quasi tutti dalla Peraro.

Se dovesse descrivere con una metafora il suo posto di lavoro, cosa potrebbe dire?
Adesso che ho finito direi che il mio posto di lavoro era di soddisfazione, ma per poterlo costruire, come ambiente era da biasimare perché quando si facevano le anime per quanti aspiratori a manica ci fossero, quando le anime andavano in ammollo ...

Dicevo che aspetto aveva complessivamente il posto di lavoro, se lo vedessi io per esempio...?
Era abbastanza brutto, si tratta pur sempre di un'industria metalmeccanica, eri comunque nel reparto fusione. Quelli davanti ai forni subivano di più ma siccome eri nella stessa area ero coinvolto anch'io.

Nel suo tempo libero cosa faceva?
Quando andavo a casa ero stanco e cercavo di riposare.

Aveva rapporti diretti con il padrone?
Certo, bisognava averli. Più che il padrone, i dirigenti. Anzi venivano loro a cercarti, o magari dovevi andare tu dato che rappresentavi i lavoratori. Quando ci si sedeva insieme loro portavano sempre il contratto, per loro era il Vangelo, e allora lì dentro c'è tutto e se si fa valere il contratto, ci vuole reciproco rispetto. Quando eravamo lì seduti io ero la controparte, se poi mi volevano richiamare come lavoratore, allora lo facevano quando ero in servizio.

Lei ha fatto 10-12 anni da delegato; qual è stata la battaglia più importante che si ricorda?
Direi i contratti integrativi, anche i nazionali ma soprattutto gli integrativi. Siccome quell'azienda è sempre stata bistrattata, ha avuto tanti padroni, prima la Bastogi, dopo la Necchi, e poi altre, è sempre stata in crisi, o meglio i dirigenti hanno sempre detto che è un'azienda in crisi. Allora quando c'è il contratto nazionale si vota, ma l'hanno fatto gli altri e il voto serve a poco perché passa comunque, anche se il contratto viene respinto a Rovigo ti dicono che a livello nazionale è passato perché i sì hanno prevalso sui no; ma i contratti integrativi sono sempre stati faticosi, per il fatto che ogni volta l'azienda portava sempre i conti in rosso.

E una lotta in particolare che non si è riusciti a vincere?

Direi che non ne abbiamo mai perse, perché anche con i problemi di cassa integrazione, di ristrutturazione, siamo sempre arrivati a un accordo, abbiamo cercato magari di fare dei contratti di solidarietà piuttosto di licenziare. Con i contratti di solidarietà ci si accordava che se facevi magari 30 ore la settimana, per la differenza alle 38-40 ore interveniva un'integrazione dell'Inps con il 25% e in qualche modo restavi dentro con un salario, magari perdendo 125-150.000 lire al mese.

Quali erano i rapporti con i delegati delle altre organizzazioni?
C'era il nostro ufficio per le riunioni, credo ci sia ancora anche se sono rimasti in tre. Per noi era facile, in quei tempi eravamo in 18 e distribuiti nei vari turni c'era sempre qu alcuno reperibile, e i lavoratori in qualsiasi momento potevano farsi appoggiare. Adesso sono diminuiti e sono in tre.

Parlavamo prima del sindacato; che grado di soddisfazione ha lei dalle iniziative del sindacato?
Avrei tanto da parlare per come lo vedo io oggi il sindacato. Come organizzazione, non gli uomini ma lo Statuto. La Cgil la vedo sempre con rispetto, perché per quanto possa essere manchevole senza il sindacato il lavoratore è sempre alla mercé dell'avversario, del padrone che non ha coscienza. Per l'indirizzo, l'andazzo che hanno dato i dirigenti di tutte e tre le confederazioni, per i lavoratori che hanno bisogno di un posto di lavoro, sono arrivati a un punto che non la vedo troppo bene. Io mi chiedo, e non da adesso, "Ma i lavoratori hanno fatto bene ad andare al governo?". Se si ragiona in modo stretto e non astratto, con la convinzione di ragionare io dico di sì, però per farlo capire alla gente si fa fatica, perché per capire che hanno fatto bene bisogna essere politicizzati e sindacalizzati e la massa non lo è. Allora fanno fatica a capire che il sindacato ha operato bene, e allora dico: "È stato un bene per i lavoratori andare al governo?" Per andare al governo il ragionamento è sempre lo stesso: c'è un governo che è stato portato su dalla massa, dalla gente più debole; il centrosinistra rispecchia l'andazzo della gente che lavora, non dei padroni e dei profittatori. Ma per far governare il meglio possibile e non disturbare chi è a Roma c'è poco da dire, con il debito pubblico che il centr osinistra ha dovuto subire a causa di chi ha governato in modo allegro prima, ha dovuto per forza fare una politica che non era coerente con la volontà dei governanti del centrosinistra, ha dovuto fare una politica di centrodestra a causa del debito pubblico spaventoso, perché per entrare in Europa hanno messo i paletti, cinque mi sembra, quattro li abbiamo raggiunti ma per il debito pubblico ci hanno dato 7-8 anni di tempo.

Secondo lei su quali temi dovrebbe intervenire il sindacato?
Il sindacato non può fare diversamente, ha dovuto fare questo tipo di politica. Il lavoratore ha sempre ottenuto qualcosa attraverso la lotta, e infatti si vede adesso che l'operaio non manifesta e non protesta più, adesso protestano tutti fuorché chi protestava una volta, il più debole. Quello più bistrattato, il più colpito quando ci sono i sacrifici da fare, chi ha pagato di più ha protestato di meno, chi magari sta meglio e potrebbe lasciar perdere ha protestato per avere sempre di più, mentre chi aveva più ragioni per protestare per un motivo o per l'altro non parla più eppure ha pagato, e qual è il motivo? Perché bisognava lasciar governare chi era stato eletto dalla classe più debole, i lavoratori. Se il sindacato si metteva in contrapposizione cosa succedeva? Allora io dico che se invece del centrosinistra governava il centrodestra, come nel '94 che è caduto Berlusconi, sarà stata anche la Lega ma sono stati i lavoratori che hanno fatto le lotte quando Berlusconi voleva modificare in modo drastico le pensioni. Se questo fosse successo adesso, il governo invece di arrivare alla fine dei cinque anni pur con quattro persone diverse, si andava a votare prima. Allora per lasciar governare e rispettare i paletti per entrare e rimanere in Europa, abbiamo fatto tanti sacrifici e tanti lavoratori che non sono all'altezza di ragionare politicamente e sindacalmente per capire, che comunque per entrare in Europa bisognava fare questi

sacrifici, dicono invece: "Com'è possibile che certi sacrifici non aveva il coraggio di chiederli la Democrazia cristiana e ce li hanno fatti fare quelli a cui abbiamo dato il voto?"; non capiscono e dicono la prossima volta non li voto più. Il centrosinistra è stato costretto a far fare tanti sacrifici e i lavoratori si aspettavano di vedere i risultati subito, ma subito era impossibile e adesso, speriamo di no, ma se andrà al governo il centrodestra raccoglierà i frutti dei sacrifici che hanno fatto tutti, ma soprattutto i lavoratori, i più deboli. Adesso che è il momento di godere dei frutti, forse andrà al governo Berlusconi.

Tornando alla sua esperienza di sindacato... mi racconta le sue esperienze personali?
Io coinvolgevo i lavoratori. Si portavano all'azienda i problemi dei lavoratori e l'azienda presentava i suoi problemi. Tra la nostra proposta e la proposta dell'azienda c'era il mare in mezzo; allora si cerca di dialogare per vedere se c'è un punto d'incontro. Prima fai l'assemblea con i lavoratori e decidi con i lavoratori quale problema è da discutere e fino a che punto puoi arrivare, oltre no, allora hai la delega dai lavoratori. Se l'azienda chiede oltre quanto i lavoratori hanno delegato a trattare, tu non puoi sorpassare la loro volontà e scavalcare, devi tornare dai lavoratori in assemblea e spiegare la situazione, convincerli che non ci sono alternative, ottenere un'altra delega per poter poi tornare a discutere con la controparte e magari siglare un contratto. Io ho sempre cercato di coinvolgere i lavoratori con la verità, per quanto cruda sia, perché un domani non ci sia niente da dire.

E durante le trattative com'era?
Bisogna stare attenti con le trattative. C'è stata una volta per esempio, per la fonderia dove si impernia tutto l'impianto, è il reparto fusione che comanda tutto e fa la produzione, poi c'è la finitura. L'azienda ci tiene a quello, nelle trattative vuole mettere nero su bianco quel che riguarda il reparto fusione, vuole certezze della produttività, della produzione nell'arco della settimana. Una volta c'è stato un accordo, abbiamo dato all'impiegato la bozza perché la scriva , ognuno ha un foglio, si legge e poi si firma tutti e c'è l'accordo, quella volta leggi e rileggi e firma, ci siamo accorti che avevano scritto 37 ore di produzione per il reparto fusione. Era passato inosservato per qualcuno, ma io e qualcun altro abbiamo detto no, perché l'impianto si rompe spesso e se io metto per iscritto che dò 37 ore di produzione la settimana all'impianto, sapendo che va 24 ore su 24 e bisogna cambiare dei pezzi, allora per fare le 37 ore di produzione quanti straordinari dovrò fare? allora abbiamo voluto modificare, non 37 ore di produzione ma 37 ore di lavoro, ma non è lo stesso? Eh no, se è fermo l'impianto mi fai lavorare da un'altra parte e se ho lavorato 37 ore sono a posto.

Per quanto ne sa, qual è la situazione ora del sindacato alla Peraro?
Adesso non so, mi sembra che la Cgil in Peraro non conti più niente e conti di più la Cisl. Si è stravolto tutto negli ultimi anni. Finché c'ero io il Dr. Zennaro, che adesso è alla Bassano Grimeca, mi diceva che in Peraro si doveva ragionare con la Cgil, gli altri ci sono e non ci sono, ma alla Bassano Grimeca è diverso. I lavoratori della Peraro che mi telefonano ancora a casa mi dicono che non c'è più niente e quel poco che c'è si identifica con la Cisl, la Cgil è in crisi nera. Non so perché, forse perché ci sono beghe interne, la sinistra della Cgil per certe cose è in contrasto con la dirigenza, lo leggo ogni tanto sul giornale. Non so chi abbia ragione o torto ma mi par di capire che fra maggioranza e minoranza in Cgil non corre buon sangue, e quando in una famiglia ci sono contrasti ...

Lei faceva parte della maggioranza o della minoranza?
Io ho sempre fatto parte della Cgil, non mi sono mai identificato perché io ho sempre avuto il contributo di tanti lavoratori della Cgil, per questo mi sento Cgil. Quando c'era da trovare i delegati per formare il consiglio provinciale, per esempio, io pensavo mi spettasse un posto di diritto, dato che in

Peraro mi votava il 50% dei lavoratori non solo Cgil, eppure hanno sempre fatto in modo che io non venissi eletto come delegato per il consiglio provinciale. Facevano le assemblee ma non lasciavano scegliere la base, fanno tutto loro.

Criteri usati nella trascrizione: *fedele con eliminazione di ripetizioni.*